

Tribuna
25-2-24

Ferruccio Calusio e Nino Rossi

all' "Augusteo",

Nell'affrontare per la prima volta il pubblico dell'Augusteo, il giovane maestro Ferruccio Calusio, ha voluto mostrarsi direttore d'orchestra versatile sino alla temerità, stringendo in un mazzo le musiche più diverse e rendendo omaggio con pari fervore al vegliardo bicentenario Giuseppe Torelli e al geniale modernissimo Stravinski. Si sono verificati ravvicinamenti inattesi: Beethoven e Lodovico Rocca hanno potuto guardarsi negli occhi, stando ad un metro di distanza l'uno dall'altro e Brahms ha aperto il canchino a *Petruska* che, naturalmente, invece di ringraziarlo, gli ha fatto un palmo di naso. Comunque, la festa si è svolta senza intermezzi di risse. Nel campo musicale c'è una maggiore cordialità che in quello pittorico. Provate a mettere vicini Tiziano e Matisse, o Piero della Francesca e Picasso: ne succederanno delle belle! Tutti grideranno allo scandalo. Accoppiate, invece, il più castigato musicista italiano del seicento con il più lepidamente funambolico autore di balletti russi e nessuno farà gesti d'orrore o di indignazione... E' curioso, ma è così. Ad altri la cura di spiegare il fenomeno psicologico interessantissimo.

Dal canto nostro, ci limitiamo a constatare come l'opulenta insalata italo-germanica-russa confezionata e servita dal maestro Calusio abbia soddisfatto i gastronomi. Il condimento è sembrato giusto: non troppo sale, pepe in piccola dose e olio di buona qualità. Invero, il Calusio possiede quel senso d'equilibrio che manca a più d'uno dei migliori nostri giovani maestri. Egli non ricerca effetti spettacolosi, non si dimena stando sul podio, come una belva punzecchiata con uno spiedo, non canta nè mugola: il suo gesto è sobrio, il suo contegno elegante, il suo sguardo tranquillo. Ieri egli è apparso interprete scaltro e assai dignitoso del 1. concerto per archi ed organo di Giuseppe Torelli — trascritto in modo egregio dal maestro Alceo Toni — come pure delle *Variazioni* di Brahms sul « Corale di Sant'Antonio ». Nel 5. *Concerto per pianoforte ed orchestra* di Beethoven egli è stato un prezioso collaboratore del pianista e, durante le frenetiche orgie carnevalesche del *Petruska* stravinskiano, egli ha sempre saputo imporre la sua volontà alla massa orchestrale, impedendole di ubbriacarsi di vodka e di assumere atteggiamenti buffoneschi.

Nel *Concerto* beethoveniano la parte pianistica era sostenuta da Nino Rossi, interprete di eletto stile e tecnico infinitamente abile. Il Rossi ha eseguito con dolcezza e serenità pensosa codesta musica, densa di idee e vaga di ornamenti decorativi, che suggerisce l'immagine di un bassorilievo michelangeloesco circondato da ghirlande di gelsomini e primavera.

Il pianista ha ottenuto una vittoria ampia e significativa e il suo successo sarebbe stato anche più clamoroso se egli avesse accentuato il carattere brillante del *Rondo* finale: ci è parso, infatti, che in questo brano l'interprete fosse troppo preoccupato di mantenersi *stylié* come un accademico togato. Qualche scatto di brio giovanile ci sarebbe piaciuto. Beethoven vuol essere amato in esultanza...

L'uditorio ha rivolto al Rossi un tributo d'applausi molto cospicuo. E l'eminente concertista ha ripagato i suoi abbondantissimi estimatori suonando fuori programma la *Danza d'Olaf* del Pich Mangiagalli e la *Toccata sul canto del cuccù* del Pasquini. Questi due pezzi, eseguiti con una morbidezza di tocco e una scorrevolezza incomparabili, sono stati gustati al massimo grado.

Poco tempo ci è rimasto per parlare dell'*Interludio epico* del maestro torinese Lodovico Rocca, che il bravo Calusio ieri ha presentato, non senza fortuna, al pubblico dell'Augusteo: però, trattandosi di un autore già noto per altri suoi lavori orchestrali (ricordiamo *La cella azzurra* eseguita quattro anni or sono sotto la direzione del Molinari), possiamo limitarci a fissare le caratteristiche del nuovo lavoro sinfonico.

L'*Interludio epico* simboleggia la lotta di un Eroe contro le avversità materiali e morali della vita. Il titano resta schiantato dall'urto contro gli elementi malefici, ma il suo spirito, lungi dall'avvilirsi, si innalza in una sfera superiore. Alla caduta segue una trasfigurazione. Così, dopo lugubri affanni ed acrispamenti, torna la serenità: l'orchestra, alla fine del poema, si fa luminosa e le campane suonano a distesa, annunciando l'ascensione all'empireo di un'anima santificata dal dolore. Si scorgono subito le affinità tra il lavoro del Rocca e la celeberrima *Morte e trasfigurazione* di Riccardo Strauss. Non faremo il raffronto tra le due composizioni, perchè ciò sarebbe pedantesco e sopra tutto nocivo per il nostro musicista. Il quale, viceversa, merita di essere amichevolmente appoggiato per la sua austera e continua attività artistica. Egli conosce bene l'armonia moderna e tratta con assoluta franchezza l'orchestra: i motivi che egli svolge non hanno un carattere peregrino, nè una forza plastica impressionante, ma risultano piacevoli. Noi preferiamo *La cella azzurra* all'*Interludio epico*, però riconosciamo che in quest'ultimo lavoro la tecnica del musicista si mostra in progresso. La conclusione del poema, con le sue sonorità voluminose — ma non volgari, nè stridenti — produce un effetto alquanto simile a quello del *Poema dell'estasi* di Alessandro Scriabine, vale a dire un bellissimo effetto. Ciò spiega come ieri la maggioranza del pubblico abbia evocato al podio Lodovico Rocca, porgendogli il verde ramoscello d'alloro che spetta a combattenti onesti e fortunati.

ALBERTO GASCO